

◆ Nella lunga vigilia delle elezioni del Duemila gli americani si appassionano alla prosecuzione della dinastia Clinton

## Harlem vuole Hillary «amica di neri donne e poveracci»

New York, contro lo sceriffo Giuliani il ghetto pronto a votare la first lady al Senato

SEGUE DALLA PRIMA

La 125esima strada si chiama anche «Luther King». È larga, è il cuore del ghetto. Proviamo a chiedere a caso a questa gente imbronciata: «Ehi, che ne pensi se Hillary Clinton si presenta a New York alle elezioni del Senato?». Le donne danno tutte la stessa risposta: «Ottimo, è una buona cosa, la voterò, forse finalmente avremo a New York qualcuno che si occupa di noi». C'è una signora anziana, piuttosto grassa, con una borsa piena di pane, verdure e bottiglie di birra, che fa il paragone arditto col più celebre dei predecessori: Bob Kennedy. La signora si ricorda bene di Bob, quando era senatore di New York, si ricorda quel giorno tragico, di giugno, anno sessantotto, quando l'uccisero a revolverate. E tutte le speranze degli anni sessanta finirono alla malora, in una sola mattinata. La signora dice che Kennedy era un amico per i neri, come lo era suo fratello John e come lo è ancora Ted. Tutti i Kennedy. Dice che anche Clinton è un amico, e soprattutto lo è Hillary. Vicino alla signora però c'è un ragazzino, un gigante che di mestiere fa il muratore, nel Bronx, il quale non è affatto d'accordo. Si chiama Ronald, è musulmano. Dice che suo fratello ha perso il sussidio di disoccupazione in gennaio perché Clinton ha tagliato il welfare, e che quindi per lui Clinton è come i repubblicani, e Hillary, che è la moglie di Clinton, è come la moglie dei repubblicani. Niente di buono. Ronald dice che non è giusto votare i bianchi. Poi guarda me, che sono bianchissimo, e mi chiede: «were are you from?», di dove sei? Gli dico che sono italiano. Mi fa: «Lo voteresti un tedesco per fare il senatore?».

Tra i maschi neri la popolarità di Hillary Clinton è leggermente inferiore a quella che la first lady raggiunge tra le femmine. Però anche i maschi, seppure con l'aria un po' sprezzanti, seppure protestando per i tagli al welfare e ricordando che una borghese bianca è sempre una borghese bianca e non assomiglia per niente a un poveraccio di Harlem, seppure con tut-

te queste distinzioni anche i maschi dicono che la voteranno.

Le possibilità, per Hillary Clinton, di venire eletta al Senato, se deciderà di presentarsi e quindi di sfidare il fortissimo sindaco Giuliani (probabile candidato repubblicano) sono in gran parte legate a quello che farà Harlem. Cioè al voto dei neri. Hillary raccoglierà molti voti tra i liberal bianchi, fra le donne - anche moderate - e in genere tra i newyorchesi che odiano i repubblicani. Però i suoi voti più o meno si bilanceranno con quelli di Giuliani, che è un laico, non è un integralista, e quindi non piace solo alla destra-destra, ma anche al ceto medio moderato. Di conseguenza quello che peserà in modo decisivo sarà il voto dei neri. Certo, nessun nero voterà Giuliani, ma in genere i neri votano pochissimo. Nel '94 Harlem ignorò il liberal Mario Cuomo, non andò alle urne e lasciò che fosse eletto governatore il suo avversario, il repubblicano Pataki. Un fior di reazionario che dopo tre quarti di secolo reintrodusse la pena di morte nello stato di New York. Nello scorso novembre invece Harlem si è mobilitata contro l'italo-americano conservatore Alphonse D'Amato e ha fatto vincere il democratico Schumer. Per Hillary si mobiliterà? La first lady, oltre al suo forte appeal politico e a un notevole passato da liberal-amica dei neri, dei poveracci, delle donne - ha dalla sua l'odio del ghetto per lo sceriffo Giuliani. Se il candidato repubblicano sarà Giuliani il ghetto farà di tutto per batterlo.

Qui, sulla via Luther King, da qualunque punto si alzino gli occhi al cielo, si vede un gigantesco avviso pubblicitario piazzato sul tetto di un edificio di 10 piani. C'è scritto: «Premio di 10mila dollari in contanti per chiunque ci aiuti ad arrestare chi spara alla polizia. Telefona a questo numero. Terremo il segreto sul tuo nome». Il cartellone lo ha fatto mettere il sindaco Giuliani.

Me lo fa notare un giovanotto, Tom, di origine giamaicana. Tom indica il cartellone e dice che Giuliani è un figlio di puttana, che i suoi poliziotti sparano ai ragazzi neri senza motivo, che sono «fascists», e che per di più Giuliani ha fatto montare di notte quell'avviso da Far West che è un insulto a Harlem. Tom dice anche che una di queste notti lui sale sul tetto e tira giù quella vergogna. Tom non è iscritto alle liste elettorali. Non si è mai iscritto per pura pigrizia. Non ha mai votato e non sa se lo farà. Però giura che tutti i suoi amici voteranno Hillary.

La possibilità che la dinastia dei Clinton non si esaurisca con l'uscita di scena di Bill è una delle cose che più appassiona questa lunga vigilia delle elezioni del 2000, iniziata precocemente, quasi con un anno di anticipo. I candidati per le presidenziali si stanno sistemando ai blocchi di partenza, ma l'ipotesi che Hillary «scenda in politica» per ora ha la prima pagina sui giornali.

Fino a due anni fa Hillary era la donna più odiata d'America. Nel '95, ai tempi dello scandalo Whitewater, la sua popolarità era scesa sotto il 40 per cento. Clinton diverse volte si impegnò in prima persona per difendere la moglie. Lo fece con grinta, da gentiluomo del sud. Una volta minacciò un famoso giornalista del «New York Times», William Safire: disse che lo avrebbe preso a pugni sul naso se non la piantava di criticare Hillary e di trattarla da bugiarda. Un'altra volta, in un'intervista, paragonò sua moglie alla leggendaria Eleanor Roosevelt, e disse che tutte e due erano odiate dai giornali.

«Perché? Perché tutte e due hanno degli ideali liberali», disse Clinton. Il paragone è sensato. Gli storici raccontano che subito dopo la morte di Roosevelt, nel '45, sua moglie pensò anche lei a presentarsi come candidata al Senato, proprio a New York. Poi non se ne fece niente. Eleanor era un po' troppo

«Hillary? Ottimo, forse a New York avremo qualcuno che si occupa anche di noi»

contano che subito dopo la morte di Roosevelt, nel '45, sua moglie pensò anche lei a presentarsi come candidata al Senato, proprio a New York. Poi non se ne fece niente. Eleanor era un po' troppo



### Dal presidente Usa un piano per prevenire gli abusi della polizia

■ Negli Stati Uniti sono sempre più frequenti gli episodi di violenza da parte di agenti di polizia. E Bill Clinton si è detto profondamente turbato dalle notizie sempre più frequenti su abusi e comportamenti razzisti di alcuni settori interni alle forze di polizia. Per questo il presidente americano ha presentato uno stanziamento straordinario di 42 milioni di dollari (oltre 76 miliardi di lire) per promuovere corsi in grado di migliorare la formazione e la sensibilità dei poliziotti. Il presidente, durante il suo discorso radiofonico del sabato, ha anche sottolineato la necessità di programmi che spieghino alla gente l'attività della polizia. «Ogni giorno i nostri agenti di polizia rischiano la vita per noi - ha detto - Faccio del mio meglio per sostenerli e onorarli. Ma mi hanno profondamente turbato le recenti accuse di gravi abusi da parte della polizia e il permanere di discriminazioni razziali che hanno danneggiato la fiducia di alcune comunità nell'operato della polizia». Il piano di Clinton per combattere la brutalità delle forze dell'ordine negli Stati Uniti si articola in cinque punti. Nel messaggio diffuso dal Texas dove era in visita, il capo della Casa Bianca ha detto che pur essendo consapevole che si tratti di abusi commessi solamente da alcuni e confermando il suo appoggio agli agenti che ogni giorno rischiano la vita, si è dichiarato deciso a sanare quella parte «malata» che si rende responsabile di violenze gratuite. «Si tratta di migliorare non solo l'efficienza, ma anche la preparazione e l'integrità etica, ha sottolineato il presidente il quale ha anticipato che intende incrementare il reclutamento di persone appartenenti a minoranze etniche.

Hillary Rodham Clinton durante una cerimonia alla Casa Bianca alle sue spalle un ritratto di George Washington

J. Scott/Ap

ta ma era l'avvenire. Due anni dopo era una militante democratica e l'anno dopo ancora iniziò a fare campagna con Robert Kennedy.

In un'intervista televisiva a Barbara Walters - la stessa che la settimana scorsa ha intervistato Monica Lewinsky - Hillary Clinton ha spiegato che lei ha imparato a lotare coi maschi da quando è ragazzina: «Facevamo le gare, ci picchiavamo, ci canzonavamo, e da allora ho iniziato a competere, e mi piace. Ho fatto la pelle dura. Per questo arrivando a Washington non mi sono spaventata. Anche se Washington fa paura a tutti. È feroce, è crudele. A me ha portato via due grandi amici, Vincent Foster, che era anche il mio avvocato ed era la persona a cui volevo più bene al mondo, e il generale Board. Nessuno dei due ha retto alla pressione della notorietà, agli assalti dei giornali, della tv, ai riflettori. Ai rischi continui dello scandalo. Si sono suicidati». La stampa americana in questi giorni sta scrutando con grande attenzione i rapporti di Hillary col marito.

Cerca di capire se il matrimonio finirà nel 2000, cioè quando finirà la presidenza. O se invece è molto più solido di quanto non si pensi. Il «New York Post» dice che Hillary per una settimana ha accompagnato Bill in America latina perché non sopporta più di stare con lui neppure un minuto. Tempo fa lo stesso giornale aveva scritto che Hillary aveva tirato un mulo addosso al marito. Hillary, intervistata da Larry King (il Maurizio Costanzo americano), rispose ridendo. «Oh, no: io ho una mira formidabile. Se gli avessi tirato il lume l'avrei preso in pieno e oggi lui porterebbe i segni in faccia».

PIERO SANSONETTI

progressista. Hillary Clinton oggi ha poco più di 52 anni. È stata da giovane una delle più importanti avvocate d'America, si è impegnata in politica accanto al marito, sempre tirandolo un po' a sinistra, e certamente non è il tipo di donna che si accontenta di avere avuto la ribalta in quanto moglie. La possibilità che decida che ora è giunto il momento del suo successo politico, personale, finita l'epoca di Bill, non è affatto da scartare. La domanda casomai è un'altra: Hillary è abbastanza sicura di riuscire ad essere eletta? Perché se non è abbastanza sicura non farà l'imprudenza di farsi battere da Giuliani o da nessun altro. Hillary sicuramente è una donna di ideali forti e progressisti. Però è anche una signora incredibilmente ambiziosa, che ha un enorme concetto di sé, e che ritiene di avere finora sacrificato se stessa alla causa della Presidenza degli Stati Uniti. Ora vorrebbe che gli Stati Uniti le restituissero qualcosa.

Hillary Rodham è nata a Chicago, nel 1947, da una famiglia ab-

bastanza ricca e abbastanza reazionaria. Nella sua scuola erano tutti repubblicani. Anche Hillary da ragazza era repubblicana, anzi era una vera e propria attivista e odiava i democratici. Nel '64 partecipò alla campagna elettorale di Barry Goldwater contro Johnson. C'è una sua vecchia foto in tenuta da ragazza pon-pon. Goldwater era più o meno un fascista, voleva tirare l'atomica sul Vietnam e voleva annientare tutti i programmi sociali e antirazzisti dell'amministrazione Johnson.

Una volta Hillary ha raccontato come diventò democratica. Fu proprio durante quella campagna elettorale. Lei faceva il liceo. Il suo professore di storia, un certo Parker, decise di organizzare un dibattito a due sulle elezioni presidenziali. Una studentessa avrebbe preso le parti di Johnson e una quelle

di Goldwater. Parker scelse Hillary, notoriamente repubblicana, e la sua amica Hellen Murdoch, democratica. Poi disse alle due: «Farete le parti invertite. Hillary fa Johnson e Hellen fa Goldwater». Hillary si infuriò, non voleva fare Johnson perché odiava quel «liberal del sud...», e poi sapeva che avrebbe perso, perché l'uditorio era tutto di conservatori.

Poi Hillary si piegò alla trovata di Parker. Studiò giorno e notte per una settimana. Imparò tutto di Johnson, e della filosofia dei democratici. Si presentò alla sfida caricatissima. Rovesciò ogni pronostico: vinse. Cioè convinse tutti quei ragazzi imbottiti di idee conservatrici che Johnson aveva ragione e che l'uguaglianza sociale e la parità tra bianchi e neri, donne e uomini, ricchi e poveri, non solo non era una minaccia per l'umani-

«Clinton ha tagliato il welfare e la first lady è come se fosse la moglie dei repubblicani»

IL PUNTO

## COLOMBIA, FINE DI UN SOGNO. FALLISCE IL PIANO DI PACE VOLUTO DA PASTRANA

OMERO CIAI

delle Farc. Illuminante, per fotografare la situazione, la giustificazione offerta dalle Farc per l'omicidio: «Non sapevamo chi fossero e non ci hanno chiesto il permesso di entrare nelle zone da noi controllate». Insomma, ignari del fatto che oltre un terzo del paese è ormai un altro Stato a sé stante, i tre ecologisti americani avrebbero commesso il peggiore degli errori: informare il governo ufficiale del loro viaggio ma occultarlo al governo di fatto, cioè al comando delle Farc.

Mentre gli sforzi di pacificazione si affievoliscono prende corpo l'incubo disegnato qualche mese fa dal settimanale americano «Time» in un servizio intitolato «I

Balceni nel cortile di casa». E cioè l'ipotesi di una spartizione di fatto del paese in tre staterelli, ormai di fatto, già esistenti. Una sorta di Jugo-Colombiana, nella quale, il nord sarebbe alla fine controllato dalle bande paramilitari anti-guerriglia; il centro dal governo legittimo di Andrés Pastrana; e il sud, a Oriente della Cordigliera centrale, da est (confine Perù) a ovest (confine Venezuela), dalle Farc. Il tutto ben condito dai narcos, disposti, ovviamente, a fare generosi accordi con tutti.

Fantapolitica? Fino a un certo punto. La ragione sociale delle Farc, ultimo movimento guerrigliero rimasto in vita dalla stagione di fuoco degli anni Settanta, è da tempo la piantina di coca. Non solo. Ma anche. La guerriglia svolge cioè la funzione di protettore armato dei contadini che coltivano la coca e grazie a questo ruolo incassa sia il sostegno del mondo «campesino», che una percentuale sugli utili dai narcos che si occu-



### Bogotà, nove contadini uccisi da un gruppo paramilitare

■ Una banda armata ha massacrato a colpi di arma da fuoco nove persone, tutte appartenenti a tre famiglie diverse, in un villaggio che si trova circa 100 chilometri a nord ovest di Bogotà, in Colombia. Secondo quanto riferito da alcuni testimoni oculari all'emittente colombiana «Radioneb», l'attacco è avvenuto a Mata de Platano un piccolo villaggio nei pressi della cittadina di Caparrapi, a circa quattro ore d'auto dalla capitale. Stando alla stessa fonte, la banda armata ha assunto il controllo del piccolo centro, ha rintracciato nelle loro case nove persone i cui nomi erano contenuti in una lista, e le ha trucidate. Le vittime erano tutti contadini che nei giorni scorsi avevano chiesto ai guerriglieri d'estrema sinistra della zona di tenersi alla larga dal villaggio perché temevano rappresaglie.

pano del processo di raffinazione per trasformare la piantina in coca da esportare in tutto il mondo. Che ormai sia questo il motivo principale che permette ai gruppi guerriglieri di armarsi e proliferare

ci sono pochi dubbi. Certo poi Manuel Marulanda, il mitico «Tirofijo», ormai settantenne leader delle Farc, e i suoi luogotenenti sono marxisti-leninisti e hanno rotto i negoziati di pace perché Pa-

strana non può accettare nemmeno una delle loro rivendicazioni. Le richieste vanno dalla nazionalizzazione dell'industria alla costruzione dello Stato socialista. Ma «Tirofijo» non potrebbe nep-

pure armare il suo imponente esercito se non ricevesse almeno una parte dello straordinario affare che ruota intorno alla coca.

Indicativo, sull'onda della Jugo-Colombiana, l'atteggiamento che hanno assunto in quest'ultima settimana i presidenti di Perù e Venezuela. Il primo, Fujimori, ha deciso di mandare l'esercito alla frontiera «per difendersi dagli sfinimenti» e dai narcotrafficienti. Il secondo, Hugo Chavez, ha, in pratica, offerto alle Farc una sorta di riconoscimento ufficiale. Quasi da Stato a Stato. Visto che, comunque, sono proprio le Farc che controllano la più ampia zona di territorio lungo il confine venezuelano. Al povero Pastrana insomma restano poche vie d'uscita. A Nord gli è impossibile controllare le bande paramilitari, anche perché spesso, sono alleate agli ufficiali del suo esercito. A sud non può battere la guerriglia e, per ora, non può neppure venirvi a patti. Il prezzo è troppo alto. Sullo sfondo, Pentagono e Casa Bianca preoccupati soprattutto per il narcotraffico. Gli Usa hanno già raddoppiato i fondi, fino a 290 milioni di dollari (quasi 500 miliardi di lire) per lapolizia anti-narcos. Ma vista l'aria che tira finiranno per essere davvero poca cosa.

